

## **SPECIE, GENERE, DIFFERENZA :**

### **LA QUESTIONE DELLA DEFINIZIONE**

Abbiamo visto, parlando delle categorie, che è possibile cercare di classificarle. La distinzione “sostanza - accidente”, per quanto grossolana, può aiutarci ad iniziare questa classificazione.

Diceva Guglielmo di Ockham<sup>1</sup>: “Ed è così che il Filosofo [Aristotele] intende il predicato nel I libro dei *Topici*,<sup>2</sup> dove distingue quattro predicati, cioè il *genere*, la *definizione*, il *proprio* e l'*accidente*, e nel genere comprende la *differenza*. In tale elenco non è inclusa la *specie*, perché sebbene la specie si predichi di individui, tuttavia gli individui non possono essere soggetti nelle proposizioni conosciute in modo propriamente scientifico, ed è per questa ragione che la specie non viene enumerata fra i predicati.”.

Questa precisazione, da parte di uno dei più grandi logici del XIV secolo, che tanto ha influito sulla cultura contemporanea, suona come un richiamo ai colleghi logici che usavano un'altra catalogazione: *genere, specie, differenza, proprio* e *accidente*. Quest'ultima distinzione la si trova anche nei manuali di logica aristotelico-tomista dei nostri giorni. Essa è dovuta a Porfirio, discepolo di Plotino, che scrisse una *Isagoge*<sup>3</sup>, cioè una introduzione, alle *Categorie* di Aristotele. Il suo opuscolo, chiaro e apparentemente inoppugnabile nell'esposizione, ebbe tanto successo da entrare a far parte del *curriculum* degli studi ecclesiastici: ai tempi di S. Tommaso era prassi introdursi con esso alla logica aristotelica, che era la “porta” della filosofia, che a sua volta era la “porta” della teologia<sup>4</sup>. Poco importa se in filosofia si preferivano posizioni platoniche a quelle aristoteliche: Porfirio, appunto, cercava di conciliare i due grandi maestri del passato. Aristotele restava il logico, anche se Platone era poi il teologo.

1 *Summa logicae*, in *Opera Philosophica et Theologica, Opera Philosophica* vol. I, a cura di BOEHNER, GÁL, BROWN, St Bonaventure, N. Y., 1974; c. 31. Traduzione italiana in *Logica dei termini*, a cura di P. MUELLER, Rusconi, Milano 1992, p. 156.

2 Libro I, 101 b 38 - 103 a 5. Traduzione italiana in *Organon*, op. cit. vol. II.

3 PORFIRIO, *Isagoge*, a cura di G. GIRGENTI, Rusconi, Milano 1995.

4 È paradossale il fatto che Porfirio sia stato uno degli avversari del cristianesimo più agguerriti sul piano culturale. Cf. PORFIRIO, *Vangelo di un pagano*, raccolta di scritti a cura di A. R. SODANO, Rusconi, Milano 1993. In particolare cf. le appendici del Sodano alle pp. 103-126.

Noi cercheremo di mettere a fuoco questi argomenti seguendo il *De ente et essentia*<sup>5</sup> di S. Tommaso : scritto giovanile che resta coerente con le opere della maturità. Il suo punto di vista è decisamente originale e questo suo opuscolo avrebbe meritato di sostituire quello di Porfirio.

Purtroppo Tommaso non scrisse un trattato di logica completo. Direi che affrontò gli argomenti che a suo giudizio andavano precisati, e che emergono nei commenti alle opere logiche di Aristotele, ed anche da certe parti dei suoi commenti a Boezio, altro grande autore che influì non poco sulla logica scolastica. Il resto lo ha lasciato come noto, scontato : soprattutto la logica formale, che comunque usa continuamente nel suo lavoro filosofico e teologico. Ma nelle scuole servono trattati completi. E così ebbero maggiore successo i trattati di altri, specialmente quelli brevi e chiari, come le *Summulae logicae* di Pietro Hispano<sup>6</sup>, di poco più vecchio di Tommaso. Tutti questi logici rimasero più o meno legati allo schema porfiriano (del resto anche Tommaso è molto rispettoso nel citare Porfirio), anche nelle scuole tradizionalmente tomiste.

### **I predicati essenziali**

“Essenza” viene da “essere”, un po’ come “pazienza” viene da “patire”, e vuol significare la *caratterizzazione che delimita una capacità*. Perdonate il paragone, ma come ogni pazienza ha i suoi limiti, così le cose che esistono hanno precise e limitate capacità di esistere ed agire. In altre parole : ognuno ha il suo modo di esistere, dove la parola “modo”, che in latino significa appunto una delimitazione, viene a richiamarci un’altra parola di cui ci occuperemo a lungo più avanti : “definizione”.

Ma il modo di esistere è pure spiegazione. Se so di dover morire, se per capire qualcosa sono costretto ad osservarla pazientemente, se prima di prendere una decisione è importante lasciar placare la passionalità istintiva... tutto questo *dipende* dal mio modo di esistere.

Teniamo presenti i due aspetti sopradetti (limite e spiegazione). S. Tommaso<sup>7</sup>, dopo aver ricordato che l’essenza riguarda un ente

5 S. TOMMASO, *Ente ed essenza*, a cura di P. PORRO, Rusconi, Milano 1995.

6 Ne ha curato una edizione I. M. BOCHENSKI : PETRI HISPANI, *Summulae logicae*, Marietti, Torino 1947. Pietro Hispano morì Papa, col nome di Giovanni XXI, dopo solo otto mesi di pontificato, nel 1277.

7 *Ente ed essenza*, op. cit., pp. 78-80.

che effettivamente esiste<sup>8</sup> (e non “ente” in senso lato, che significa tutto ciò di cui possiamo fare affermazioni vere, comprese le privazioni di qualcosa<sup>9</sup>), definisce l’*essenza* come *ciò in cui e per cui un ente ha l’essere* [che per noi è un *esserci*, e per ogni creatura è un *esistere*, cioè un *essere-da*]. In questa definizione, *in cui* ci ricorda l’aspetto di delimitazione, *per cui* ci ricorda l’aspetto di spiegazione.

La nostra essenza è per nascita, visto che siamo generabili (e corruttibili). Per questo viene detta pure “*natura*”. Poi il nome *natura* è stato esteso ad ogni ente per sottolineare l’essenza come origine delle capacità operative.

Inoltre ogni cosa è conoscibile per quello che è. L’aspetto di delimitazione (definizione) viene dunque sottolineato quando cerchiamo di comprendere le diverse cose. In questo senso l’essenza viene detta *definizione* (definizione *reale*, per distinguerla dalla mera spiegazione del concetto che sta dietro un nome, o definizione *nominale*) ed anche *quiddità* : perché risponde alla domanda “che cos’è?”, in latino : “*quid est ?*”.

Come “esistere”, “essere”, ente”, ..., anche “essenza” si dirà in molti modi, e non univocamente. Ogni cosa è caratterizzata a modo suo nell’esistere : in tanto una cosa esiste, in tanto avrà un certo modo di esistere. Possiamo così capire il detto di Aristotele, che Tommaso ribadisce : *dei non enti (ente è “ciò che esiste”) non si dà definizione (essenza)*<sup>10</sup>. Potremmo interpretare questo detto non nel senso di una drastica negazione, ma di non confondere cose diverse. Una cosa che non esiste, ma *potrebbe* esistere, avrà un modo di esistere possibile in quel senso in cui abbiamo detto che “potrebbe”<sup>11</sup>. Qualcosa di puramente fantastico avrà un modo di esistere puramente fantastico. Dunque non pretenderemo di poter definire (o cogliere l’essenza di) queste cose allo stesso modo in cui cerchiamo di capire che cosa sia mai un certo animale.

8 Si dice anche “ente predicamentale”, perché le categorie riguardano un ente in questo senso.

9 Ne abbiamo parlato negli spunti di verifica nel capitolo su “La significazione delle voci”.

10 ARISTOTELE, *Secondi Analitici*, libro II, cap. 7, 92 b 6ss : “nessuna sa che cosa sia, invero, ciò che non è ; si potrà sapere, tutt’al più, che cosa significa il discorso che lo spiega, o il nome che lo indica, nel caso ad esempio in cui io pronunci il nome di ircocervo : che cosa sia però l’ircocervo è impossibile saperlo” : trad. COLLI dell’*Organon*, op. cit., vol. I, pag. 370. Cf. commento di S. Tommaso Lib. II, lect. VI, n. 466.

11 I filosofi della tarda scolastica hanno fatto molto uso dei “possibili” : anche qui occorre ricordare che “possibile” si dice in molti modi, che non vanno assolutamente confusi.

Il nostro mondo, dove si esiste per generazione, ci presenta, almeno nella generazione dei viventi, i generati come aventi lo stesso modo di esistere del generante. Nella generazione dei non viventi questo non si può dire, però abbiamo comunque una pluralità di enti che hanno una stessa essenza. O meglio, è ovvio che ognuno ha il suo modo di esistere, ma uguale, un po' come tanti artefatti che escono, secondo uno stesso progetto, da uno stesso procedimento di fabbricazione: sono tutti uguali, e medesime sono le proprietà. Al punto che siamo tentati di pensare alle realtà naturali alla stregua di quelle artificiali, immaginando una sorta di materiale cosmico che spiegherebbe la distinzione delle cose corrispondenti ad una stessa idea-progetto, così come le monete che escono da un medesimo stampo sono distinte perché distinto è il pezzo di metallo su cui vengono modellate. In realtà questa immagine vale, ma *mutatis mutandis*; altrimenti non usciamo dalla metafora e scambiamo la realtà col modello che ci dovrebbe aiutare a comprenderla.

Abbiamo già ricordato come la nostra conoscenza giudicativa, astrattiva e raziocinativa sia particolarmente adeguata a tale mondo. È in questo contesto che possiamo cercare le *categorie*, che si predicano univocamente delle singole cose. Se la categoria di *sostanza* è stata estesa al di fuori di un mondo siffatto, ciò esige spiegazioni a parte e distinzioni ben precise. Per ora non ce ne occupiamo. Restiamo nel nostro mondo, dove di fatto possiamo definire univocamente degli insiemi come estensione di determinati predicati: insiemi di cose che ci risultano avere una natura in qualche modo (da precisare) comune.

Chiameremo "*specie*" tale *natura* comune, che ci permette di definire univocamente una pluralità (di diritto, non di fatto) di cose singole. Essendo legata all'astrazione, questa definizione è propriamente logica. Il naturalista parlerà di *specie* sempre per significare la natura comune, ma per rapporto non alla nostra conoscenza, bensì al come viene generato all'esistenza chi esiste in tale natura. Per esempio, tra i viventi sessuati possiamo dire che sono della stessa specie quelli che possono accoppiarsi generando prole a sua volta feconda (che dunque garantisce il sopravvivere della specie). In questo modo il naturalista non riconosce "della stessa specie dei genitori" l'ibrido, come il mulo o tante piante che adornano le nostre case.

È importante tenere presente la distinzione tra *specie* dal punto di vista logico e *specie* dal punto di vista dello scienziato naturalista. C'è un esempio interessante, anche se a proposito di un genere: "corpo"<sup>12</sup>. Per Tommaso e Aristotele, che ritenevano distinta la fisica terrestre da quella celeste (i corpi celesti

12 S. TOMMASO, *De Physico auditu sive Physicorum Aristotelis commentaria*, op. cit., Lib. VII, lect. VIII, nn. 1929-1930.

sarebbero ingenerabili ed incorruttibili), “corpo” detto di un sasso terrestre o di un astro è *univoco dal punto di vista logico*, perché la nozione di “ente soggetto a divenire locale e dunque dotato delle dimensioni proprie del moto locale” resta concettualmente la stessa. *Dal punto di vista del filosofo della natura*, invece, *non viene detto in modo univoco, ma equivoco*, perché l’omogeneità (se posso chiamare così l’appartenere ad uno stesso genere) esige che una cosa possa generarsi dalla corruzione dell’altra, mentre tra corpi celesti e corpi terrestri ciò non potrebbe avvenire.

Noi diamo per scontato che esista la specie. Sappiamo che c’è, perché ogni cosa che esiste ha il suo modo di esistere, cioè la propria natura. Ma vorremmo metterla a fuoco. A dispetto delle polemiche dei tempi di Galileo, per Aristotele e Tommaso noi non riusciamo se non in pochissimi casi a definire le cose<sup>13</sup>, cioè a comprenderne la specie, pur sapendo che la specie c’è. Siamo in sostanza nella situazione di chi sa benissimo che certi viventi sono della stessa specie, ma non sa come classificarli per rapporto ad altri. La storia della classificazione dei viventi è molto interessante da questo punto di vista.

Per mettere a fuoco la specie, noi cerchiamo il genere e la differenza.

### **Genere e differenza**

Noi non conosciamo in se stessa l’essenza delle cose. La conosciamo come principio delle capacità operative. Il criterio è quello del “*dimmi che cosa sai fare e ti dirò chi sei*”. L’unica eccezione potrebbe essere il conoscere noi stessi. Ma anche qui occorre cautela.

Già Platone notava che la vista non conosce il proprio atto, che non è qualcosa di colorato (e le cose sono visibili in quanto sono colorate). Invece chiamiamo intelletto la capacità di conoscere le cose semplicemente in quanto sono qualcosa. Cioè le cose sono intelligibili appunto perché sono qualcosa.

Quando dunque conosciamo in quanto intelligenti, abbiamo contemporaneamente presente al nostro conoscere qualcosa di intelligibile<sup>14</sup>: cioè il nostro atto di conoscenza, che è pure

13 S. TOMMASO : *In Arist. Post. Analyt.*, op. cit. Lib. I, lect. IV, n. 43-43<sup>bis</sup>. ID. *In Symbolum Apostolorum expositio*, in *Opuscula Theologica*, Marietti, Torino 1954, Vol. II, pp. 191 ss., n.864.

14 S. TOMMASO, *Scriptum super IV libros Sententiarum Magistri Petri Lombardi*, Lethielleux, Paris 1929-1947, Lib. I, Distinctio I, quaestio 2, art. 1, ad 2. Cf. G. PADOVANI, *Cogito ed autocoscienza : soggettività e performatività*,

qualcosa, ed in quanto tale è intelligibile. Di questo avevamo già parlato.

Ma questa consapevolezza ("Io so che...") non mi è di grande aiuto nel comprendere le altre capacità di agire che dipendono dalla mia natura. Basti ricordare che noi siamo consapevoli anche di vedere, di udire, e così via. Se ci domandiamo quali differenze ci siano tra capire e sentire, subito ci troviamo in imbarazzo. Per alcuni non vi è distinzione, per altri vi è una differenza abissale. Possiamo allora concordare con Tommaso<sup>15</sup> quando ci ricorda che abbiamo come due modi di cogliere noi stessi: quello immediato della consapevolezza di star comprendendo, e quello per cui cerchiamo di arrivare a definire l'intelligenza per rapporto alle altre capacità di conoscere e di agire. In questo vi è molta ricerca e fatica da fare.

Possiamo concordare almeno in parte con l'osservazione che molti filosofi oggi fanno: l'autocoscienza non è una conoscenza "categoriale". Se però vogliamo comprendere noi stessi, dovremo cercare pure una conoscenza in qualche modo categoriale delle nostre capacità operative, se vogliamo avere una conoscenza unitaria della nostra natura. Se vi rinunciamo, ci condanniamo da soli ad un dualismo (spirito-materia) che ci porterà a credere di avere due modi di esistere, il che non è facile da mettere in accordo con la banale consapevolezza di avere una sola esistenza, cioè di essere un ente solo. Pensate che alcuni cercarono di risolvere il problema ricorrendo ad un esempio teologico<sup>16</sup>: come Cristo ha due nature (umana e divina) ed è una sola persona, così anche l'uomo ha due nature (materia e spirito) pur essendo un solo individuo.

Torniamo al nostro modo indiretto di conoscere la natura delle cose. È banale capire che le capacità più comuni saranno le prime ad essere colte. Per esempio, il moto locale, anche se non ci è poi facile definirlo in modo da distinguerlo da altri moti. Se una cosa sembra muoversi da sola, sospettiamo subito che sia viva, anche se non sappiamo con maggior precisione di che cosa si tratti: un cacciatore appostato nella scarsa luce dell'alba avrà avuto mille volte questo sospetto.

Non è conoscenza chiara e distinta, è invece oscura e confusa, ma non per questo falsa, ed il nostro cacciatore è responsabile di accertarsi meglio prima di premere il grilletto, perché la cosa viva potrebbe essere il cane del collega o il collega stesso.

in *Metis* Mh@tij, Cleup, Padova 1997, n : 1, p. 165.

15 S. TOMMASO, *Summa Theologiae*, I pars, quaestio 87, a. 1.

16 Cf. H. A. WOLFSON, *La filosofia dei Padri della Chiesa*, Paideia, Brescia 1978, pp. 326 ss.

Noi diremo che è conoscenza “generica”, e chiameremo “genere” il predicato del giudizio con cui appunto conosciamo questo.

Per passare dalla conoscenza generica alla conoscenza specifica occorre riuscire a cogliere quelle caratteristiche che identificano una natura comune tra tante altre nature, o specie, che sappiamo essere diverse, anche se per rapporto alla nostra conoscenza generica non sapremmo come distinguerle.

Non è facile. La classificazione più a portata di mano è quella dall’aspetto sensibile, o morfologica. Il problema è che non siamo sicuri che debba esistere un nesso assoluto tra l’aspetto e la natura. I mammiferi marini assomigliano ai pesci, ma non sono pesci. L’aspetto esteriore dipende infatti anche dall’adattamento del vivente all’ambiente, e l’ambiente è comune a specie diverse.

Oggi gli scienziati cercano la distinzione soprattutto nell’albero genealogico (dimmi di chi sei figlio, e ti dirò chi sei). Visto che la natura è per nascita, il criterio è indubbiamente più pertinente che non l’aspetto esteriore. Resta il problema che potrebbero esserci “cugini” di specie diversa. Il che obbligherà a cercare anche le proprietà operative appunto “proprie” di una certa specie. Tommaso ricordava un naturalista che si diceva avesse osservato le api per molti anni senza riuscire a capire la loro natura<sup>17</sup>.

In ogni caso, il genere più vago viene a poco a poco precisato man mano che certe caratteristiche ci permettono di suddividerlo : tali caratteristiche definiscono le “*differenze*”. La differenza che ci permette di identificare la specie viene detta *differenza specifica*.

*Attenzione a non confondere la differenza con le caratteristiche che ci permettono di coglierla.*

La caratteristica è nell’ordine delle capacità operative, dunque, come categoria, sarà tra gli accidenti<sup>18</sup>. La differenza è invece *l’aver una natura tale da... avere quella caratteristica*. Essa è implicita in ogni genere che non sia un genere supremo, e si predicherà appunto come si predica il genere : la sua categoria sarà quella delle *sostanze seconde*.

Il fatto che non sempre il linguaggio distingua le due cose può causare confusioni. S. Tommaso ne denunciava una. “Il termine ‘*corpo*’ può dunque essere inteso in diverse accezioni. In quanto

17 *In Symbolum Apostolorum expositio*, in *Opuscula Theologica*, Marietti, Torino 1954, Vol. II, pp. 191 ss., n.864.

18 Ad esempio : il muoversi da sola della cosa vista dal cacciatore. Questa cosa non è un certo moto o una certa capacità di muoversi, ma è un soggetto che si muove. Il moto si predica come di chi è *in* un soggetto, non come *di* un soggetto.

è nella categoria della *sostanza*, si chiama così per il fatto che possiede una *natura tale per cui* sia possibile segnare in esso le tre dimensioni ; e le stesse tre dimensioni, una volta designate, costituiscono il *corpo* che è nel genere della *quantità*"<sup>19</sup>.

### **Proprio e accidente : i predicati accidentali**

Quella che abbiamo chiamato "caratteristica", e che rientra nelle categorie di "accidente", in alcuni casi mi permette di identificare, se non la specie, almeno un certo genere, definendo una determinata differenza.

Per fare un esempio, ad un certo punto, tra i viventi terrestri che si moltiplicavano per semplice scissione (non c'era la morte almeno così come siamo abituati a vederla...), apparve un modo diverso di riprodursi, quello sessuato, che sfrutta le capacità degli organismi più elementari (le cellule della riproduzione sessuata si moltiplicano secondo i canoni della riproduzione asessuata) ma permette il riprodursi di organismi pluricellulari, assai più complessi. Abbiamo finalmente il vivente che nasce, cresce, si riproduce e... muore.

Questa diversa capacità riproduttiva mi permette di distinguere, nel genere (peraltro dai contorni piuttosto vaghi) dei viventi, un genere più ristretto. La *differenza* è definita dalla suddetta capacità di riprodursi, che se era un qualche "accidente" per rapporto al genere più vasto, diventa un accidente particolare per rapporto a quello più ristretto : cioè compete *a tutte e sole* le cose che appartengono ad esso. Esso viene allora detto "*proprio*".

Potremmo dirlo anche *proprietà*, ma teniamo conto che spesso il nome *proprietà* lo usiamo come sinonimo di qualsiasi caratteristica... Dobbiamo rassegnarci al rischio di ambiguità del linguaggio comune, se vogliamo usarlo. L'importante è renderci conto dei diversi significati. Altrimenti dovremmo accordarci per un linguaggio nuovo, più preciso, ma difficile da apprendere come ogni linguaggio nuovo. Per di più, con quale autorità uno può proporre ad altri un nuovo linguaggio ? Gli altri saranno d'accordo ? Altrimenti il dialogo diventa soliloquio.

### **Il significato dei predicati essenziali**

<sup>19</sup> *De ente et essentia*, op. cit., p. 87. I corsivi sono miei.

“Il termine corpo può dunque designare una qualche cosa che possiede una forma tale per cui sia possibile segnare in essa tre dimensioni, senza altra aggiunta, in modo cioè che da quella forma non consegua nessun'altra perfezione e che, qualunque cosa si venga ad aggiungere, risulti estranea al significato di corpo così inteso. E in questo senso il corpo è parte materiale e integrante dell'animale....

Il termine corpo può essere inteso anche in modo da significare una cosa che possiede quella tale forma, per cui sia possibile designare in essa le tre dimensioni, qualunque sia la forma stessa, sia che a questa possa seguire un'ulteriore perfezione, sia che ciò non avvenga. E in questo senso 'corpo' è il genere di 'animale', perché in animale non è possibile trovare nulla che non sia contenuto implicitamente in 'corpo'. L'anima non è infatti una forma diversa da quella per cui nella cosa era possibile designare le tre dimensioni, e pertanto, quando si diceva che «il corpo è ciò che possiede una forma tale per cui possono essere designate in esso tre dimensioni», si intendeva una forma qualsiasi : l'anima, la forma della pietra o qualunque altra forma. E in questo modo la forma dell'animale è contenuta implicitamente nella forma del corpo, nella misura in cui il corpo funge da genere nei suoi confronti.

Ed è così anche nel rapporto tra 'animale' e 'uomo'. Se infatti 'animale' nominasse soltanto quella cosa dotata della perfezione di sentire e muoversi per un suo principio intrinseco, ad esclusione di ogni altra perfezione, allora tutte le altre perfezioni che verrebbero ad aggiungersi fungerebbero quasi da parti, invece di essere implicitamente contenute nella natura dell'animale, e in questo modo 'animale' non potrebbe costituire un genere. Ma è invece un genere nella misura in cui indica una cosa dalla cui forma possono provenire il senso e il movimento, qualunque sia quella forma, sia che si tratti della sola anima sensitiva, sia che si tratti invece dell'anima insieme sensitiva e razionale.

Così dunque il genere significa in modo indeterminato tutto ciò che è nella specie ... analogamente anche la differenza significa il tutto ... e così anche la definizione e la specie.

Ma in modo diverso, perché il genere significa il tutto come una denominazione che determina ciò che è materiale nella cosa senza determinarne la forma propria - per cui il genere viene ricavato dalla materia, pur non essendo materia, come è evidente dal momento che qualcosa si dice corpo per il fatto di possedere una perfezione tale per cui in esso sia possibile segnare le tre dimensioni, e questa perfezione è in qualche modo materiale rispetto a un'ulteriore perfezione.

La differenza, al contrario, è come una denominazione desunta da una forma determinata, a prescindere dal fatto che il suo primo concetto comprenda la materia determinata, come risulta evidente dal momento che quando qualcosa si dice animato - tale cioè da possedere un'anima - non si determina che cosa esso sia, se un corpo o qualcosa d'altro. Per questo Avicenna dice che il genere non è compreso nella differenza come parte della sua essenza, ma solo come un ente al di fuori dell'essenza, così come anche il soggetto rientra nel concetto delle proprietà. E perciò anche il genere, propriamente parlando, non si predica della differenza - come rileva il Filosofo nel III libro della *Metafisica* e nel IV dei *Topici*, se non forse nel modo in cui il soggetto può essere predicato delle proprietà. Ma la definizione e la specie comprendono l'uno e l'altro, e cioè sia la materia determinata che si designa col nome del genere sia la forma determinata che si designa col nome della differenza. ....

E così come una cosa costituita da altre cose non riceve la predicazione di quelle stesse cose da cui è costituita, così neanche il concetto riceve la predicazione di quei concetti da cui è costituito : non diciamo infatti che la definizione è il genere o la differenza.”<sup>20</sup>.

### **Il proprio e la differenza**

Dicevamo sopra che il proprio è anzitutto un “accidente”. Per sapere che è vero “di tutti e soli” devo aggiungere un ulteriore giudizio in merito. Solo dopo saprò che questa caratteristica è “propria”.

Questo vale, a modo suo, anche per la differenza. Se mi fermo al primo giudizio, ad esempio che dei corpi alcuni sono animati e altri no, non sarò sicuro che l'essere animati, cioè capaci di trasformarsi da soli (l'assimilazione del cibo, per intenderci, non è solo un venire trasformati da un agente esterno), compete solo ai corpi.

Questo mi spiega anche un altro detto, che Tommaso riconosceva a Porfirio<sup>21</sup> : la differenza, almeno al primo giudizio, va considerata come più estesa del genere di cui si predica. Come a dire : Ogni corpo è animato, ma non è detto che ogni cosa animata sia un corpo.

Uno dei punti chiave per poter arrivare ad una definizione è dunque cogliere i “propri” in quanto tali. E da essi, vedendo

<sup>20</sup> *De ente et essentia*, op. cit., pp. 89-93.

<sup>21</sup> *In Metaph.*, III, lect. 8, n. 433 ; cf. PORFIRIO, *Isagoge*, 19, 10-15.

come gli uni dipendano dagli altri, capire quale serva a cogliere la differenza. Per esempio, la capacità di cogliere una battuta di spirito dipende dalla capacità di ragionare. La razionalità mi permetterà allora di dire che l'uomo è un animale tale da avere la capacità di ragionare. La razionalità sarà dunque la differenza specifica dell'uomo rispetto agli altri animali. La capacità di ridere e sorridere, invece, resterà solo una proprietà ad essa necessariamente connessa.

Ma è indubbio che l'antropologo, cercando le tracce primitive della presenza umana, può fermarsi alle tracce dei "propri". Per esempio, può fermarsi alla capacità di progettare utensili diversi pur aventi una stessa funzione (gli animali si fanno utensili, ma in modo rigido, che non prescinde da questo o quel modo di realizzarlo). Oppure può notare tracce di culto di Dio o delle anime degli antenati, quasi consapevolezza di immortalità.

